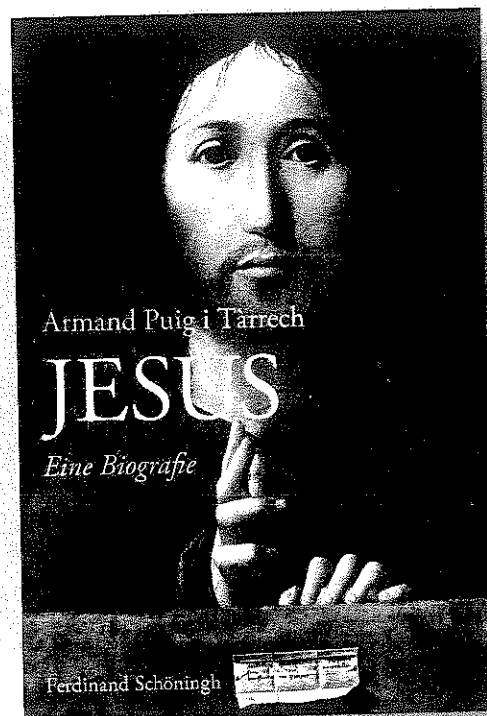


Wer war Jesus von Nazareth wirklich?



Armand Puig i Tàrrach

Jesus

Eine Biografie

2011, 676 Seiten, 5 s/w + 20 farb. Abb.,
2 Karten, Festeinband mit Schutzumschlag
ISBN 978-3-506-77113-1

Jesus – der Mensch, der den größten Einfluss auf die Geschichte des Abendlandes ausgeübt hat. Auch nach zweitausend Jahren ranken sich um die Person Jesu zahlreiche historische Fragen. Armand Puig i Tàrrach legt hier eine authentische, gewissenhafte und suggestive »kritische Biografie« des Gründers des Christentums vor.

Verlag Ferdinand Schöningh, Jühenplatz 1–3, D-33098 Paderborn
Info@schoeningh.de | Internet: www.schoeningh.de

Ferdinand Schöningh **fs**

JAHRGANG 42 • HEFT 2

2010

ANNUARIUM HISTORIAE CONCILIORUM

L'analisi dei canoni del concilio è piuttosto sommaria, e basata per lo più sul confronto con il Codice di Diritto Canonico del 1917 e, in misura minore, con la *Maximum illud*. Wang sottolinea comunque bene gli aspetti più importanti; per il Libro I (*Normae generales*), ad esempio, pone giustamente l'accento sui seguenti temi: lo scopo della missione, che è giungere alla costituzione di una Chiesa particolare, e non perpetuare la presenza "monopolistica" di un istituto missionario straniero su di un determinato territorio; l'interdizione fatta ai missionari di esporsi in ambito politico, economico o commerciale; la ribadita condanna dei riti cinesi; il lavoro di traduzione della Bibbia nonché la preparazione di un catechismo. Del Libro II (*De personis et officiis*) l'autore mostra giustamente l'importanza che viene concessa agli elementi autoctoni della compagine ecclesiale: il clero locale, le vergini consacrate, i catechisti, l'Azione Cattolica, il progetto di fondare congregazioni religiose cinesi. Riguardo al Libro III (*De rebus*), sono ricordate le norme volte a salvaguardare la libertà del consenso della sposa nei matrimoni (che nella cultura cinese del tempo non era minimamente tenuta in considerazione); quelle sulla proibizione morale del consumo di oppio; quelle concernenti gli edifici delle missioni che, pur dovendo essere costruiti con decoro e tenendo in conto i principi igienici, non dovevano essere troppo sontuosi, né tutti costruiti con stile architettonico occidentale; quelle che ribadivano le interdizioni poste da Benedetto XIV (nella condanna dei "riti cinesi") riguardo ai servizi funebri e al culto dei morti. Del Libro IV (*De evangelizationis opere*), Wang evidenzia le norme volte a preparare la fondazione di Chiese particolari e il clero locale necessario all'uopo, e quelle per limitare allo strettamente indispensabile il ricorso alle autorità delle potenze straniere da parte dei missionari; riguardo poi al Libro V (*De processibus, delictis et poenis*), il commento è giustamente breve. Senza nulla togliere alla buona qualità dei commenti ai decreti conciliari, resta il fatto che ci si sarebbe attesi un'analisi più accurata e anche più corposa: in un'opera di 413 pagine, solo 43 sono dedicate alla presentazione del testo del concilio.

Un altro rilievo da muovere ai capitoli secondo e terzo è lo scarso uso che si è fatto del capitolo dedicato a questo concilio da Josef Metzler nella sua opera *Die Synoden in China, Japan und Korea 1570-1931*, F. Schöningh: Paderborn etc. 1980: esso è citato solo due volte.

L'ultimo capitolo (pp. 321-353), anch'esso molto interessante, ha però a nostro avviso un titolo fuorviante: "L'opera del Primo Concilio Cinese e le sue reali difficoltà"; infatti questa sezione del libro tratta per lo più dell'azione della Santa Sede rispetto alla Cina negli anni seguenti il concilio: l'ordinazione dei primi vescovi autoctoni, l'enciclica *Rerum Ecclesiae*, la riapertura della Questione dei Riti Cinesi in Giappone e in Manciuria; poco spazio è invece lasciato a effettive applicazioni locali del concilio, quali la fondazione dell'Università Cattolica Furen, lo sviluppo dell'Azione Cattolica, l'inculturazione dell'arte sacra.

Indichiamo anche una svista a p. 31, nella nota 3: san Bonifacio viene erroneamente fatto nascere in Frisia, mentre invece è nato nel Regno del Wessex, in Inghilterra.

Per terminare: lo studio di Wang è ottimo e di grande interesse, poiché è una bella sintesi della storia della missione in Cina. L'unico vero limite si trova a nostro avviso nel titolo che, centrandosi sul Concilio del 1924 (e con una sottolineatura canonistica), non rende bene ragione del suo contenuto.

Detto ciò, ne consigliamo la lettura agli studiosi e l'acquisizione alle biblioteche: è un'ottima introduzione alla storia della Chiesa in Cina.



Conciliorum Oecumenicorum Generaliumque Decreta, vol. III: The Oecumenical Councils of the Roman Catholic Church. From Trent to Vatican II (1545-1965), editio critica, a cura di Klaus GANZER - Giuseppe ALBERIGO - Alberto MELLONI, Brepols: Turnhout 2010 (= Corpus Christianorum). 739 pp.

Il presente volume che all'annuncio di pubblicazione aveva suscitato vivace e qualificata precisazione a proposito della dizione "Concili Generali" (v. "L'Osservatore Romano" del 4/IV/2007, 4) è ora nelle nostre mani nella dicitura "I Concili Ecumenici della Chiesa Cattolica Romana da Trento al Vaticano II". Pur nell'accezione ritrovata di tradizione, essa è ancora impropria nell'espressione inglese poiché non si tratta di avvenimenti della Chiesa Cattolica Romana, dato che concernano altresì le Chiese Cattoliche Orientali.

Il volume inizia con una introduzione e i ringraziamenti a varie entità e persone che hanno reso possibile la pubblicazione. È una conferma delle numerose amicizie di cui gode l'Istituto per le Scienze Religiose di Bologna, da me sempre rilevate e che rendono difficile l'impegno di coloro che verso di esso hanno rilevanti riserve critiche per l'ideologia che è sottesa alla storia nella visione di tale "scuola", come la chiamo (altri la definirono "officina"). Seguono le abbreviazioni delle opere più frequentemente citate e una nota esplicativa per i tre "apparati critici", diciamo così, dei testi conciliari pubblicati che sono preceduti, in due casi, da brevi introduzioni. Lunga è invece quella relativa al Concilio Ecumenico Vaticano II, il che conferma che lì sta la questione fondamentale di ricerca storica e di relativa ermeneutica e corretta ricezione, così importante, anzi direi vitale, per la Chiesa oggi.

Nella nota è evidenziato anche il modo di procedere per le citazioni conciliari, con le relative conseguenze per gli indici del libro. Nel terzo cosiddetto "apparato critico" i rimandi sono alle pubblicazioni di testi conciliari dell'Istituto per le Scienze Religiose di Bologna (COGD I o COD o già COGD II *ad locum* [luogo]) che ci sarà quando i *Decreta* saranno pubblicati. "In pochi casi - ammette l'editore - il III apparato può sembrare una ripetizione del II". Un "monitum" all'inizio di ciascun concilio indica le fonti usate dai 3 editori per la selezione dei testi. Aggiungo che di essi si danno le date corrispondenti e per il Vaticano II altresì i *placet* e *non placet* della votazione di approvazione.

Nella brevissima introduzione che precede la pubblicazione dei decreti di Trento, l'editore, Klaus Ganzer, ricorda anzitutto i vari tentativi per riunirlo (dopo la dieta di Worms e la condanna di Lutero) a Mantova, a Vicenza e finalmente nella citata finale città. Il Sinodo fu di nuovo sospeso il 6 luglio 1543 per il conflitto armato tra Carlo V e Francesco I. Paolo III lo convocò il 19 Novembre 1544, al fine di "superare le divisioni religiose, di realizzare la riforma e la liberazione dei cristiani governati da pagani" (p. 3). L'apertura avvenne il 13 dicembre 1545. Due volte il Concilio fu interrotto per più lunghi periodi di tempo a causa di difficoltà politiche e durò fino al 1563. Nel primo suo periodo (45-48) si tennero 10 sessioni che condussero, oltre a misure di riforma, a decisioni dogmatiche. Ricorderò solo quel *hanc veritatem et disciplinam contineri in libris scriptis et sine scripto traditionibus, quae ab ipsis Christi ore ab Apostolis acceptae, aut ab ipsis Apostolis Spiritu sancto dictante quasi per manus traditae ad nos usque pervenerunt* (p. 15).

Il successore di Paolo III, Giulio III, acconsentì a una richiesta imperiale e convocò di nuovo a Trento il Concilio (dopo il tentativo di trasferimento da Bologna e Roma che incontrò la protesta di Carlo V). Vi furono in *casu* "messaggeri" protestanti che "non entrarono peraltro in negoziati con i partecipanti al Concilio". Vi furono decreti di riforma e definizioni sui sacramenti dell'eucarestia, della penitenza e dell'unzione degli infermi (p. 4).

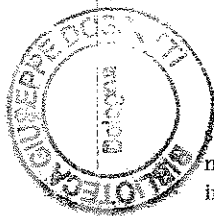
“La cospirazione tedesca ... contro l'imperatore ... condusse ad un'altra sospensione”, prima della riconvocazione (rifiutata dai Protestanti) che portò all'apertura del 18 gennaio 1562. I temi erano la liturgia, la santa comunione, il matrimonio e il sacramento dell'ordine. I decreti sulle riforme ecclesiastiche del III periodo conciliare furono i più “sostanziali” e questione fondamentale fu come avere vescovi e presbiteri all'altezza del loro ministero, e quindi capaci di meglio esercitarlo. L'ultima sessione si tenne il 3 e 4 dicembre 1563. Tutti i presenti firmarono i decreti conciliari e il 26 gennaio successivo Pio IV li confermò oralmente, decisione poi pubblicata ufficialmente con la Bolla *Benedictus Deus* del 30 luglio 1564.

Venendo alla storia del Concilio nel XVI secolo, se ne ebbero due, di tendenze contrarie, la prima, quella del servita Paolo Sarpi, (“scettico circa la ‘politica’ ecclesiale papale e in stretto contatto con i gallicani nemici del concilio”: p. 5). La scrisse (*Istoria del Concilio Tridentino*) fra il 1612 e il 1615 usando fonti veneziane e altri “informatori”. La pubblicò a Londra il transfuga Arcivescovo di Split divenuto anglicano, che ne scrisse una introduzione da par suo. Ne fece le spese la Curia romana, accusata di voler evitare una riforma ecclesiale secondo lo spirito del Vangelo. Riguardo alle “storie” del Concilio tridentino, Ganzer segue nei pensieri Jedin (tutte e quattro le citazioni dell'Introduzione sono sue). L'opera del Sarpi ebbe successo editoriale e traduzioni in varie lingue ed è qualificata dall'editore un “master piece”, malgrado sia “somewhat unreliable”, quando si viene ai dettagli. Ebbe dunque una “lunga storia di ricezione”.

Naturalmente l'Autorità ecclesiastica “si sentì provocata e tentò di opporsi ad una tale storia. Così Pietro Sforza Pallavicino fu incaricato di rispondervi, aiutato dall'opera incompiuta del suo confratello gesuita Terenzio Alciati, ma basandosi anche su molte altre fonti. Alla fine del 1656 la storia in parola fu così pubblicata in due volumi (*Istoria del Concilio di Trento*), che l'Autore definì *Istoria mista d'apologia, anzi più veramente una apologia mescolata d'istoria*. Naturalmente da definirsi è il significato di apologia nel tempo del Pallavicino. “Le fonti da lui consultabili furono fondamentalmente materiale di Curia, cosicché la opposizione al Concilio fu sottorappresentata”. Questa “storia” – conclude Ganzer – “non è imparziale. L'intenzione fu piuttosto quella di una confutazione documentata dello scritto del Sarpi” (p. 5s.; noto peraltro quel “documentata”).

Osserva l'editore che fino al XIX secolo la tradizione di tale opera in latino sostituì una possibile traduzione in varie lingue. Comunque, esclusi i decreti, gli Atti conciliari rimasero segreti per secoli nell'omonimo Archivio Vaticano. Inizialmente “erano 50 volumi, mentre ora sono 155”. La “Görres-Gesellschaft zur Pflege der Wissenschaft im katholischen Deutschland” si assunse l'incarico, nel 1894, di pubblicare gli Atti dell'anzidetto Concilio in edizione critica: il *Concilium Tridentinum. Diariorum, Actorum, Epistolarum, Tractatum nova collectio, edidit Societas Goerresiana*, 13 vol. in 19, Freiburg i. Br. 1901-2001. I testi qui pubblicati sono estratti appunto dai voll. 4, 5, 6/1, 7/1, 8, 9 di tale Collezione. Per la bibliografia fornita, utile aggiunta sarebbe la tesi di laurea, solo recentemente pubblicata peraltro, di Karl-Josef RAUBER, *Episkopat und Primat in den Diskussionen des Konzils von Trient. Eine rechtstheologische Untersuchung*, Rom, 1966.

L'edizione del Concilio Ecumenico Vaticano I (1869-1870) fu curata da Giuseppe Alberigo ed è preceduta da una sua breve e sobria introduzione, essenziale e lineare, con note tuttavia sostanziali. Pio IX aprì il Concilio l'otto dicembre 1869 a S. Pietro, mentre le speciali Commissioni previste – nota l'A. –, pur presiedute da un Cardinale, avevano come membri principalmente teologi e canonisti, piuttosto che Vescovi ed erano “romani”, “cosa che diede l'impressione di un controllo dell'Assemblea da parte della Curia, e ciò proiettò un'ombra



sull'intero procedere di lavori conciliari” (p. 182). Il solito Alberigo? La Commissione dogmatica basò il suo lavoro sul *Syllabus*, proponendo il testo di 4 decreti. Da notare che Pio IX invitò a concilio anche non cattolici, ma senza successo (*ib.*).

Il 2 dicembre 1869 fu reso noto il regolamento conciliare, durante una sessione preliminare. Per Alberigo “era la prima volta che esso era preparato in precedenza e senza nessuna partecipazione dei padri conciliari” (p. 183), ma egli poi aggiunge che ci si rifaceva, strutturalmente, alle procedure del V Concilio Lateranense. Vi furono 89 Congregazioni Generali, iniziandosi i lavori veri e propri il 10 dicembre 1869.

“Quattro sotto-commissioni (‘deputazioni’) elette per trattare 4 aree tematiche – ‘dogma’, ‘disciplina ecclesistica’, ‘ordini religiosi’, ‘chiese orientali e missioni’ – furono incaricate di preparare le congregazioni generali, esaminando proposte di nuovi argomenti di discussione e finalizzando i testi proposti alla loro discussione (p. 184). Dei 65 schemi preparati in anticipo, solo 5 furono discussi e di questi solo 2, legati al dogma, furono approvati e quindi confermati dal Papa.

Fra i leader dei favorevoli alla dichiarazione del dogma sull'infallibilità pontificia spiccavano Manning, Dechamps, Sanestrey e Pie. I contrari includevano Rauscher, Dupanloup, Hefele e Ketteler. Alberigo aggiunge che i veri protagonisti furono Döllinger e Lord J. Acton. Ritengo sia un'esagerazione. La costituzione dogmatica *Dei Filius* sulla fede cattolica fu approvata in modo unanime nella III sessione, il 24 aprile 1870, con conferma papale. Trattava, in 4 capitoli, della creazione, rivelazione, fede e sua relazione con la ragione, e condannava il razionalismo, il panteismo e il fideismo. La costituzione dogmatica *Pastor Aeternus* (in 4 capitoli) ebbe approvazione il 18 luglio 1870, nella IV sessione, con 553 voti favorevoli e 2 contrari ed ottenne subito la conferma papale. Attestò il primato di giurisdizione dei Vescovi di Roma e definì l'infalibilità pontificia contro il Conciliarismo, il Gallicanesimo, il Febronianismo e il Giuseppinismo. A questo proposito Alberigo così attesta: “nonostante il fatto che in voto preliminare di 5 giorni prima si ebbe soltanto la maggioranza di 2/3, il papa, alla formulazione infallibilista *ex sese*, volle l'inserimento altresì del *non autem ex consensu Ecclesiae*. Per protesta, i Vescovi di minoranza abbandonarono il Concilio”. Fu per protesta o perché non vollero trovarsi nella situazione di votare contro? Il fatto è che essi accettarono poi la definizione dogmatica che non avevano votato.

La “*constitutio prima de Ecclesia Christi*”, che fu oggetto di discussione e controversia fino ad oggi, – così l'editore – conteneva l'affermazione dogmatica della infalibilità pontificia in questioni di fede e morale (*ex cathedra*). Essa è soggetta a una serie di condizioni (p. 186). In secondo luogo “la costituzione in parola sanziona il supremo potere di giurisdizione del Vescovo di Roma sulla Chiesa Universale”.

Ma il 20 ottobre 1870, Pio IX dovette sospendere il Concilio indefinitamente per lo scoppio della guerra franco-prussiana e la conseguente occupazione italiana di Roma.

A conclusione, Alberigo ricorda l'interpretazione errata del dogma da parte di Bismarck per il quale i Vescovi sarebbero ridotti a “meri rappresentanti locali del Papa”. E si meraviglia che Pio IX abbia aderito (“unexpectedly”) al testo di rifiuto di una tale interpretazione dell'Episcopato Tedesco, “con zelo”. La meraviglia non ha invece ragione di esistere.

Segue una bibliografia delle fonti e della letteratura sul Vaticano I, con la sola “dimenticanza”, per quel che riguarda l'italiano, dell'opera di A. Zambarbieri “I concili Vaticani” (v. la mia presentazione in: il Concilio Ecumenico Vaticano II. Contrappunto per la sua storia, Città del Vaticano 2005, 50-55).

Nel “monitum” l'editore attesta l'uso del Mansi e della *Collectio Lacensis*.

L'editore dei testi del Concilio Vaticano II, in cui non appare l'aggettivo ecumenico, Alberto Melloni, li fa precedere da una lunga introduzione, (se consideriamo le precedenti, per Trento e Vaticano I), che va da p. 215 a p. 253. Egli ripresenta qui le note posizioni ideologiche della "scuola" di Bologna, da noi segnalate nel nostro sopra citato "Contrappunto".

E si inizia subito da "l'evento e storia", con messa in risalto del termine "evento" nella prospettiva della "Storia del Vaticano II" pubblicata da Alberigo (vedi nota 1 p. 216, in cui si avverte che la bibliografia delle note offrirà soltanto quella più essenziale o recente). Dopo il richiamo ai tentativi di convocazione conciliare precedenti quella effettiva del Vaticano II, di Pio XI e Pio XII, l'editore ricorda l'onda di speranza suscitata dall'annuncio di Papa Roncalli, che sembrò segnare "la fine di una lunga stagione, la fine dell'epoca costantiniana e dell'era posttridentina e, con più certezza, la fine della stagione delle condanne che avevano rese silenti molte voci negli anni finali del pontificato pacelliano" (p. 216s.). Il dado è tratto! Si stabilì quindi una Commissione preparatoria composta da tutti i Capi dicastero delle Congregazioni curiali, presieduta dal Segretario di Stato, sul modello "secundum quid" di quanti si fece in occasione del Vaticano I, che fu studiato proprio in Segreteria di Stato, come mi consta. E già Melloni dice che la decisione non prometteva bene certamente nei termini del rinnovamento evocato da Papa Giovanni XXIII nei suoi discorsi.

Si preparò dunque un questionario da mandare ai Vescovi per averne proposte e si attesta che il Papa "rigettò tale metodo", mentre sarebbe da dire che egli, per lasciare intera libertà ai Vescovi di formulare i loro "desiderata", senza preve linee maestre di risposta, preferì che fosse inviata una lettera di richiesta generale di "vota". La contrarietà di Melloni alla via indicata della Commissione preparatoria voluta dal Pontefice (una macchina organizzativa), che lavorò con altri obiettivi, (si riferisce a quelli dei Vescovi?) appare nelle sue conclusioni su questo punto: "in fine la griglia del [sopracitato] questionario fece da filtro" alle risposte ricevute. Fu filtro, - ci domandiamo - o struttura di riferimento per gli argomenti, o cornice del tutto?

Le preparazioni furono dunque "ambivalenti", come suona il sottotitolo di p. 218, poiché il motu proprio papale *Superno Dei nutu* rese "ancora più esplicita la intenzione della Curia di controllare la fase preparatoria".

Le Commissioni erano, cioè, soltanto obbligate a trasmettere i documenti prodotti alla Commissione preparatoria centrale composta da Vescovi, cardinali e membri della Curia [perché i Cardinali sono qui messi dopo i Vescovi? In che senso - domandiamo - sono membri della Curia?] per l'approvazione. "Questa macchina" produsse 70 documenti o schemi, che la Commissione centrale preparatoria "non poteva sistematicamente rigettare" (p. 218) [perché quel "sistematicamente"?].

A questo punto l'editore parla di "un potere bilanciato che risale al conclave del 1958". *Ad quid?* Certo il primo cambiamento si ebbe nel lavoro sulla riforma liturgica in cui si combinò "ricerca e aspirazioni pastorali", mentre il secondo fu la creazione del Segretariato per l'unità dei cristiani ("con metodi di lavoro molto più efficienti di quelli delle altre commissioni"). Proprio "questi metodi, caratterizzati dal segreto e da una estrema paura del mondo [in che senso?], rallentarono il progresso di questa complessa struttura istituzionale".

Intanto "il Papa chiari [!] che il Concilio non sarebbe stato di unione o ritorno [dei cristiani con Roma] ma aperto al 'pellegrinaggio' ecumenico, non dedicato ad emettere condanne ma di natura 'pastorale', e per ciò inteso ad assicurare che il Vangelo parli agli uomini e alle donne di una nuova era storica" (p. 220).



Si continua poi con "una vigilia di dubbi", poiché "il lavoro della Commissione [preparatoria] divenne più intenso e caotico". Come si vede, Melloni è tendente al pessimismo e al parziale. Un esempio? Si pensò che l'autorità papale fosse coinvolta nella approvazione di Giovanni XXIII alla discussione degli schemi (e relativi suoi commenti favorevoli, via via che li leggeva). Come si fa a pensare in genere che il Concilio sarebbe stato una mera approvazione di essi senza discussione? (v. anche p. 222, con equivoca rievocazione del pensiero di Papa Giovanni). Come si può dire che la *Veterum Sapientia* giovannea era intesa a sabotare l'opera della Commissione liturgica?

In effetti la presentazione, nell'estate del 1962, di 7 schemi "provocò inaspettatamente veementi reazioni" (p. 221). Penso sarebbe sufficiente definirle negative. "A parte il *De liturgia*, gli schemi erano carenti di profondità dottrinale e non soddisfacevano le aspettative della Chiesa e del mondo. Chiaramente bisognava ripensare il Concilio". Se le parole hanno un significato bisogna dire invece che si trattava di riprendere e cambiare negli schemi quanto si doveva, che tale fu del resto la linea che in genere si seguì: non nuovi schemi, ma rielaborazione del tutto in modo che si potesse ottenere massimo consenso, degli uni e degli altri, in concilio. Esso di fatto è opera di tutti i padri e non solo di quelli di uno schieramento, sia pure di maggioranza. Del resto lo stesso Alberigo - prova a posteriori - si lamenterà della "dipendenza" ancora dagli schemi iniziali dei documenti finali.

Per quanto concerne gli Osservatori, Melloni si inebria a dire che, grazie alla loro presenza, si aprì "una nuova fase nella *historia conciliorum*". La espressione è azzardata, a mio modo di vedere, perché solo la storia appunto lo dirà. Quello che invece, sì, è giusto concernere il rilievo dell'impatto dei mezzi di comunicazione sul Concilio (p. 222), mentre "nuove parole prendevano forma".

Significativo è inoltre il successivo sottotitolo: "Il Concilio inizia, le preparazioni cominciano di nuovo". Ritorna, cioè, qui l'idea errata di una seconda preparazione conciliare - come si sostenne già -, cui ne segue, per alcuni, perfino una terza. Sarebbe stata causata dal disegno giovanneo espresso nella "*Gaudet mater ecclesia*" (a questo riguardo manca in nota la citazione di Carbone, e ne soffre l'obiettività), ma non si fa attenzione proprio alle disposizioni papali a che non vi siano nuovi testi, e si tenga piuttosto conto di quanto preparato. Sarà anche la linea del Cardinale Cicognani. Dopo tale discorso pontificio, afferma Melloni, né il Concilio, né la Chiesa erano gli stessi, anche se restano gli stessi, aggiungerei io. È la questione proprio della "scuola di Bologna" che vede nascere, in Concilio, quasi una nuova Chiesa, il che non è, anche se in tre righe l'editore usa 4 volte l'aggettivo "diverso". Si cita poi il posticipo della elezione per le Commissioni episcopali, cosa che per alcuni fu deludente, come risultato [e qui non è detto], e il "messaggio al mondo" del Concilio "ispirato da Chenu". Si sa invece che Garrone si mosse prima ed ispirò il testo. Anche la generalizzazione dell'uso del francese per i Patriarchi delle Chiese Cattoliche Orientali è indebita, e pure l'inizio della discussione *de fontibus revelationis* è descritto in maniera forzata (v. p. 224s.). La conseguenza? L'affermazione che "durante le settimane finali del primo periodo [conciliare] il Vaticano II cominciò ad esistere come Concilio".

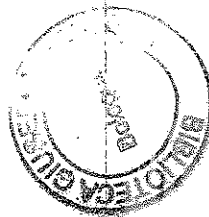
Qui l'attenzione si volge giustamente allo schema sulla Chiesa, con errato giudizio, però, su Montini e lo schema della Liturgia, rilevandosi "il mistero della Chiesa, un nuovo concetto del Corpo Mistico, ... il recupero della tradizione del popolo di Dio, una rinuncia al trionfalismo (incluso quello istituzionale) e il cosciente assumersi della missione".

Il 5 dicembre, comunque, fu proposta la riduzione, per il dibattito, a 20 documenti anche se bisogna considerare l'accorpamento di alcuni dei precedenti, traendosi inoltre la non

esatta conclusione che "con la lettera *Mirabilis ille* il papa decise di parlare per la maggioranza conciliare e i suoi desideri di riforma". Bisognerebbe in effetti dire che la maggioranza non era così uniforme, come si vedrà. In essa vi era anche un'ala estremista e la parola chiave di Papa Roncalli risultava essere invece piuttosto "aggiornamento". Inesatto è pure quanto segue, tenendo presente quel che ho scritto in precedenza, e cioè: "il papa liberò l'assemblea dal peso dei documenti preparati ... e ripete l'adagio '*concilium episcoporum est*', inteso non come un privilegio di caste, ma come responsabilità del collegio nella sua universalità" (p. 226). Non si può certo dire che Melloni rispetti le sfumature, così importanti per lo storico, come scrisse Voltaire. Dedurre infatti dall'adagio ripreso da Papa Giovanni, che è uno storico, trattarsi di una questione di casta, è fuori luogo come lo è parlare già di collegio episcopale in senso stretto e definito. La potente e decisiva Commissione di coordinamento portò poi gli schemi a 17 e si iniziò a riscrivere il documento sulla Chiesa, con il contributo "sostanziale" di Philips. Si dimentica l'editore però di aggiungere, per interpretare quel "riscrivere", che lo stesso menzionato teologo – stando alle parole del mentore, il Cardinale Suenens – attestò che il "nuovo" (delicatezza ci vuole nell'uso dei termini!) testo era tratto per il 60% da quello iniziale. Fu "per guadagnare consensus e bilanciare, all'interno di un disegno riformista" come conclude Melloni? Per noi fu un ossequio a quell'aggiornamento voluto dal Papa, nel congiungere "*nova et vetera*".

Con cenni al procedere dei lavori conciliari, in prospettiva bolognese (p. 226), l'editore conclude: "Fra gennaio e fine di Maggio 1963, quindi, il Concilio fu veramente di nuovo preparato, non più dai circoli curiali ma da organi nei quali emergevano nuove figure" (p. 227). È la solita solfa della seconda preparazione, che non esiste, poiché vi è continuità con quanto in precedenza preparato, come ebbe a lamentarsi alla fine – ripeto – lo stesso Alberigo.

Successivamente si tratta della "ristrutturazione dell'assemblea e della svolta". Dopo la morte di Papa Giovanni, Paolo VI decise di continuare il Concilio, e gli diede un nuovo regolamento. Come dovevasi dimostrare, Melloni presenta Dossetti quale autore di proposte al riguardo. Il fatto è che esse, indipendentemente dalla possibilità di essere accettate o meno, arrivarono in ritardo. In ogni caso la nomina di un "Cardinale legato" non era nella mente del papa che mai del resto volle dare ai Cardinali Moderatori, di sua nomina, un regolamento per il loro operare. Essi poi presero quasi come loro Segretario lo stesso Dossetti, "un posto che non era il suo" come ebbe a dire lo stesso Papa Montini. Egli, nel discorso di apertura del II periodo conciliare, confermò del resto quanto detto in concilio, da Cardinale, e cioè che la Chiesa doveva essere al centro dell'attenzione del magno Sinodo. In ogni caso le pietre angolari sinodali di Paolo VI erano "differenti" da quelle di Giovanni. È questo uno dei punti fissi della "scuola di Bologna". Melloni aggiunge qui "[differenti] in termini di libertà e di espressione". Credo che, anche per quanto in seguito egli aggiunge, l'editore sembra non ricordare l'intenzione di Papa Roncalli, nel II periodo conciliare, di "prendere in mano la sua direzione". Che poi "il suo interlocutore naturale fosse la maggioranza [conciliare] intesa non come una realtà politica [e chi pensa così mi domando?] ma segno della vitalità dello Spirito" (p. 229) è da dimostrare, anche perché lo Spirito "lavora" su tutti i Padri. Che poi Paolo VI, "garante di una assemblea in cui l'accordo della Chiesa fosse espresso in quasi unanimità", pensasse alla maggioranza [di conseguenza] come ricevente una serie di richieste e rinunce ... per raggiungere l'unanimità ... fino a trasformarlo ... in una specie di indecifrabile antagonista, è pure da provare.



Citare a questo punto, comunque, un volume della Buonasorte, a proposito dell'applicazione della riforma liturgica in Italia, in cui non si fa distinzione tra cattolici tradizionali e tradizionalisti (v. mio citato "*Contrappunto*", p. 251-253) la dice lunga sulla visione dell'editore per quanto riguarda la minoranza conciliare. Allora come si può aderire alla formula, in fine adottata, dopo tanto vituperare la minoranza, dallo stesso Alberigo, che in Concilio "non vi furono né vincitori, né vinti"?

Segue "*La traiettoria del De Ecclesia*", che cominciò il primo Ottobre 1963 e portò all'accettazione dello schema *Lumen Gentium* come documento di lavoro. Qui il Melloni richiama, già, in nota, lo studio di Acerbi su "Due ecclesiologie", che dà il "la" alla sua posizione. La questione è grave, proprio perché così si mina l'impegno di mettere insieme – *sicut decet* nella Chiesa Cattolica – il primo e il secondo Millennio che si volle tenere unito proprio in Concilio (la famosa "*hierarchica communio*" di sintesi lo esprime).

A proposito del collegio episcopale, poi, e alla famosa votazione orientativa (p. 230), si comincia a chiamare il Segretario generale del Concilio "direttore del Segretariato Generale" e a ricordare l'opposizione curiale alla cosa [alla formulazione delle domande di Dossetti, piuttosto] confondendo Curia e Papa, e dimenticando di chiarire che Paolo VI fece distruggere le schede già preparate per la votazione, proprio per la errata formulazione. In essa, per la forma definitiva, intervenne anche la mano del Papa perché non si mettesse l'aratro davanti ai buoi, in un momento in cui le espressioni primitivamente proposte non dovessero o potessero impedire il procedere della legittima discussione di approfondimento sinodale. Comunque, dal risultato di tale consultazione, Melloni trae la conclusione indebita che, di conseguenza, fu deciso di inserire il *de Beata Virgine* nel *de Ecclesia*, non tenendo presente che vi fu quasi parità nel numero dei votanti favorevoli e contrari. Egli giunge altresì a parlare di libertà di coscienza, invece che di religione, nell'antico schema sull'ecumenismo. E qui accenna a una "violenta resistenza" e alla "intransigente cultura cattolica", quando potrebbe vedere il desiderio di combinare il nuovo con la continuità storica cattolica, cosa su cui insistette del resto lo stesso Paolo VI, ottenendo un risultato positivo. L'editore continua invece nel suo estremismo, attribuendo al S. Ufficio una cultura "quasi totalitaria" e persiste nel non riconoscere che la formula di conferma papale dei testi approvati dai Vescovi è ispirata a quella utilizzata per il Concilio di Firenze (v. p. 232 e mio "*Contrappunto*" a p. 121) e non a quella proposta da Alberigo. Melloni aggiunge che, dopo la rinuncia al "piano Döpfner", la stessa distinzione, nei documenti conciliari, fra messaggi, dichiarazioni, decreti e costituzioni, risultò insufficiente per definirne la importanza e lasciò aperta la discussione sull'inquadratura organizzativa conciliare e sul cuore dell'ermeneutica sinodale. Ma fu pubblicata la *Ecclesiam suam*, dove Paolo VI accettò il principio del dialogo come chiave della relazione Chiesa-mondo.

Nella III sessione conciliare la "grande battaglia", per Melloni, si svolgerà attorno al documento destinato ad essere finalmente la *Lumen Gentium* (p. 234), anche perché egli accusa la minoranza, con linguaggio parlamentare e ingiustamente, di "filibustering". Essa era "composta all'incirca da 500 Padri". In questo modo l'editore non considera il fluttuare, su vari argomenti, tra maggioranza e minoranza stessa, e nemmeno la presenza, nella maggioranza, di un gruppo oltranzista, di cui egli sarebbe stato esponente se fosse stato Padre conciliare.

Ma i lavori procedettero e Melloni li delinea, alla sua maniera (sulla libertà religiosa, sulla relazione con l'ebraismo e le altre religioni, sulla rivelazione divina, con sforzati giudizi e definizione di "cirenei" di alcuni teologi). Per lui "il clima peggiora" e le tensioni si

fanno esacerbate, scandendone egli le tappe, trattando ora "gli avvenimenti in modo cronologico".

L'editore in parola si riferisce poi a una "serie di incedenti" (le tinte sono sempre caricate e il linguaggio duro, con forzature di interpretazione: v. p. 235). In tale contesto ricorda la *Nota esplicativa previa*, "pubblicata con enigmatica formulazione" ("per mandato della Suprema Autorità") che per quanti conoscono il linguaggio ecclesiale e pontificio non è certo "enigmatica". Si tratta, cioè, chiaramente di mandato del Sommo Pontefice. Era per Melloni "un tentativo di suggerire o addirittura imporre una interpretazione" del Capitolo III della *Lumen Gentium*, "una specie di compromesso" con la minoranza. Così "la *Nota* sollevava più questioni di quanto non ne risolvesse". Non lo direi proprio; essa forniva invece una chiarezza di terminologia che, certamente, aiutò a raggiungere, sul testo definitivo, la quasi unanimità di consensi.

Ma qui l'editore si riferisce, invece, al linguaggio giornalistico, che usa chiamare "settimana nera" quella di cui sta trattando, quando fu deciso di rinviare alla successiva sessione la discussione finale sulla libertà religiosa, di presentare autoritativamente, il Papa, 19 cambiamenti al decreto sull'ecumenismo, di dichiarare, Paolo VI, Maria "Madre della Chiesa" (p. 236), il che dimostra - sostiene Melloni - "la distanza che separa la sensibilità di Paolo VI da quelle conciliari". E il grande applauso dei Padri alla dichiarazione, cosa dice, invece?

"La lunga traiettoria ecclesiologica ... giunge al suo fine il 21 Novembre '64, con l'approvazione solenne della *Lumen Gentium*, di *Unitatis Redintegratio* e di *Orientalium ecclesiarum*. L'editore vi riconosce finalmente rinnovamento e fedeltà alla grande dottrina della Chiesa. Vi è, comunque, la centralità della comunione - attesta - ma dimentica che è ancora gerarchica, pur oltre "il concetto di ecclesiologia come una gerarchia".

"Volti di fine Concilio" è il titolo del nodo seguente del procedere di questa introduzione, che risente del volume a suo tempo pubblicato proprio di presentazione di tali volti (v. il mio "Contrappunto" p. 165-174).

In effetti "rimane un numero di materie, esperienze e problemi piuttosto complessi" (p. 237) che si affacciano al IV periodo conciliare. Paolo VI riunì le "tensioni", nel suo discorso finale, nel quale annunciò che "prendeva su di sé le questioni della riforma della Curia, della contraccensione, della revisione del Codice". Egli annunciò, poi, (il 14 settembre) la visita alle Nazioni Unite e l'istituzione del *Synodus Episcoporum*.

"*Motus in fine velocior*", naturalmente, e Melloni torna anche qui a parlare di stanchezza ed esaurimento dei Padri e aggiunge cenno alle diversità esistenti all'interno della maggioranza, che si manifestano dopo il gelo che l'aveva tenuta unita nel "conflitto dell'anno precedente". Il ritmo di approvazione dei documenti è comunque intenso (v. p. 238s.). Questa parte dell'introduzione si conclude con un abbozzo problematico di storicizzazione del Concilio (p. 239-240), che prelude a una condanna dell'atteggiamento della "vinta" minoranza conciliare, inghiottita dall'evoluzione storica. In ogni caso la chiusura del Vaticano II, l'otto dicembre 1965, rese tutti coscienti che "l'intuizione del vecchio Papa di Bergamo e il duro lavoro del suo successore aveva portato la Chiesa a una nuova obbedienza al Vangelo, discernendo i segni dei tempi alla luce della fede". Dopo quanto detto in contrario, in precedenza, questo pensiero finale piace, perché vero ma non può cambiare il nostro giudizio sul fatto che questa presentazione dei testi è scritta "secondo Bologna". Ciò significa parzialità ed ideologia al tempo stesso. È un marchio di fabbrica che indebitamente precede dei

testi che non vi si identificano, fortunatamente, e vanno ben oltre, nell'aggiornamento, nel rinnovamento nella fedeltà alla Tradizione, in una Riforma nella continuità.

Oso aggiungere che quanti hanno contribuito a questa pubblicazione dovrebbero poter leggere questa mia critica alla prima parte dell'introduzione, a cui segue una seconda, dal titolo: Pubblicazione delle decisioni.

Sembrò d'inizio - per l'editore - che la pubblicazione delle decisioni conciliari scorresse semplicemente, ma di fatto era cosa complicata, poiché - sempre per Melloni - le regole anche per il Vaticano II seguivano quelle del primo. Qui egli ripete e si appesantisce (v. p. 241s.) e ritorna alla questione del Messaggio del Concilio al mondo e al P. Chenu, sopra da noi già presentata in termini obiettivi, e alla partecipazione degli Osservatori non cattolici, "per conspirationem", a un atto conciliare, quello dell'otto dicembre 1965.

Un altro tema controverso fu quello legato alla *Nota esplicativa previa*, letta in aula da Mons. Felici, ancora erroneamente, e con malizia, indicato quale "lettore del Segretariato Generale" e non come Segretario generale del Concilio (p. 242). Come si sa, la *editio typica* di tale Segretariato la pone prima del capitolo III della *Lumen Gentium*. In altri casi fu posta alla fine. A questo punto, dopo una abbastanza complicata spiegazione della scelta editoriale (secondo il "monitum" di p. 256 gli A.A.S., v. pure p. 246, alla fine, con richiamo agli *Acta Synodalia* e alla *editio typica*), Melloni spiega le varie sigle di riferimento al testo finale, con menzione a quello dell'Osservatore Romano, (ancora con richiamo a Dossetti, mentre fu scelta la formula di conferma ispirata al Concilio di Firenze), ed inoltre alla versione ufficiale (A.A.S.) e del LThK, giustamente preso da A.A.S., ed altresì alla *editio typica* e a quella critica, che segue la tipica, nonché della HTK, sempre onorando A.A.S., ma senza standardizzarla.

E qui Melloni cita (ed esemplifica qualche osservazione) il lavoro comparativo dei testi della Scatena, giungendo alla stessa mia conclusione (v. "Contrappunto" p. 168), per cui "raramente [è opera] di una qualche importanza in termini di sostanza" (p. 246).

Dopo la presentazione del criterio di pubblicazione, dunque, (alla fine di p. 246) finalmente l'editore dice che, contrariamente alle scelte del LThK e del HKT, ed altresì dell'*Editio typica* e dello stesso COD bolognese, egli ha deciso di rinviare ai *documenta* la *Nota Esplicativa Previa* perché "approvata, come i messaggi conciliari, dal concilio con forme diverse dal voto" (p. 247). E' la piroetta finale, tanto agognata, direi.

La seconda parte dell'introduzione il Melloni la dedica alle "fonti" e ai "riferimenti" (p. 247-253), con espressioni di lode per vari studiosi del Vaticano II, e riferimento alla propria "tipologia delle fonti", senza menzionare il problema della loro "gerarchia", tipologia assai complicata che mi fece chiedere in passato: *ad quid?* (v. il mio "Contrappunto" a p. 299).

Vi è pure menzione al "Concilio inedito" di Faggioli-Turbanti, pure da me, a suo tempo, analizzato (v. il citato "Contrappunto", p. 336-339) assieme a vari diari e inventari (*ib.*, p. 293-336).

Ebbi anche a presentare la "Breve storia del concilio Vaticano II" di Alberigo qui menzionata (v. *Apollinaris* 78 [2005] 863-881) e, dopo il Diario di Congar (v. il mio "Contrappunto", p. 320-336), quello del de Lubac (v. *AHP* 47 [2009] 431-453). Quest'ultimo non è citato dal Melloni, come anche non lo è l'ottimo volume dello Zambarbieri, a cui sopra mi sono già riferito, per noi la migliore storia finora pubblicata in italiano. Per quel che concerne gli Atti delle varie Commissioni conciliari (oltre agli *Acta Synodalia*), di cui si è pubblicato ben poco cosa, - come risulta da due note dell'editore -, va aggiunto ora il II volume, in due tomi,

del diario del P. Tromp che può considerarsi, in un certo senso, quello della Commissione teologica limitatamente al primo anno di Concilio. Per la presentazione del I volume, anche in 2 tomi, rimando, nella forma breve, a *L'Osservatore Romano*, del 12-13 marzo 2007, p. 7.

Si citano infine alcune "Sessioni", prima di menzionare vari studi e commenti e pubblicazioni in rete. Seguono quindi i testi, con brevissime indicazioni editoriali *in capite*, data di approvazione per alzata in piedi dei Padri, o in altro modo, e loro numero a favore o contrario, come dicevo sopra. Dopo i testi sono posti gli indici che si riferiscono alla S. Scrittura e alle fonti.

✉ Agostino Marchetto

Roma

Alberto MELLONI, *Papa Giovanni. Un cristiano e il suo concilio*. Einaudi: Torino 2009. 348 pp.

Alberto Melloni, Professor für Geschichte des Christentums an der Universität von Modena und Reggio Emilia und Leiter der Stiftung für Religionswissenschaften Johannes XXIII. von Bologna, legt ein Buch von fast 350 Seiten vor, mit dem Titel *Papa Giovanni*. Der Untertitel sagt, worum es gehen soll: *Un cristiano e il suo concilio* – Ein Christ und sein Konzil.

Das Buch besteht aus vier Teilen, von denen einige Titel aus der Musik tragen: Das "Präludium" – für gewöhnlich ein kurzes, zum Thema hinführendes Vorspiel –, umfasst im Buch Mellonis bereits vierzig Seiten. Der Titel dieses Kapitels lautet dann *Un cristiano sul trono di Pietro* – Ein Christ auf dem Stuhl Petri. Dieser Beitrag scheint eigens für dieses Buch geschrieben, denn er ist nicht in dem am Ende des Buches angefügten Quellenverzeichnis zu finden, aus dem der Leser – falls es ihm nicht schon vorher aufgefallen sein sollte – entnehmen kann, dass praktisch alles in dem Buch schon einmal anderweitig veröffentlicht wurde, ausgenommen eben das "Präludium".

Der zweite Teil, diesmal ohne musikalische Bezeichnung, trägt den Titel *Tre studi sulle fonti* – Drei Studien über die Quellen, und zwar: I. Kultur der Quellen; II. Das Modell 'Karl Borromäus'; und schließlich ein nur neun Seiten umfassender III. Teil: Zur Schrift zurückkehren: die Pastoral 1956.

Unter ähnlichen Titeln scheinen die Beiträge bereits anderweitig veröffentlicht. Wie diese Titel sich allerdings in den Untertitel des Werkes, der das Konzil nennt, einbinden lassen, mag dahingestellt bleiben. Nur der zweite Beitrag über Karl Borromäus ließe sich verhältnismäßig einfach auf das Konzil hin deuten; denn genau das Tridentinische Modell vom Konzil und die sich daraus ergebenden Folgen für die Erneuerung der Kirche standen wohl Johannes XXIII. vor Augen, als er das Konzil 1959 ankündigte. Aber gerade dieser Beitrag ist offensichtlich nicht eigens für die Veröffentlichung im Buch überarbeitet worden.

Der dritte Teil umfasst altbekannte Beiträge des Autors zu verschiedenen Gelegenheiten. Sie sind wieder "musikalisch" betitelt: "Interludien" nennt sie der Autor. So könnte der Leser davon ausgehen, dass die Beiträge wie z. B. bei einem Theaterstück einfach zwischen zwei Akte geschoben sind. Aber dafür sind sie eigentlich zu umfangreich. Auch diese handeln nicht vom Konzil, sondern vielmehr von der "Seele" Roncallis, von der Suche nach Einheit, von der "Einfachheit des Guten".

Im vierten Teil endlich, geht es um das Konzil: *Tre studi sul Concilio* – Drei Studien zum Konzil, wiederum Beiträge Mellonis, die längst bekannt sind. Das erste Kapitel dieses Teils

behandelt die Ankündigung des II. Vatikanums, das dritte Kapitel handelt von der Ansprache *Gaudet Mater Ecclesia* und dem Beginn des Konzils. Der zweite Beitrag über die Enzyklika *Veterum Sapientiae* erscheint etwas willkürlich unter dem Titel einer "Studie über das Konzil". Dass der Autor im letzten Teil dieses Abschnittes auf das Konzil zu sprechen kommt, ist seine eigene Interpretation; denn die am 22. Februar 1962 erschienene Enzyklika *Veterum Sapientiae* ist kein Konzilsdokument und hat auch nicht unmittelbar mit dem Konzil zu tun, es sei denn, man möchte auch den Gebrauch der lateinischen Sprache im Konzil "kirchenpolitisch" auslegen.

Der abschließende fünfte Teil mit dem Titel *Postludium* ist der Abdruck der Quellen, die bereits im vierten Teil genannt waren, nämlich die Rede zur Ankündigung und die zur Eröffnung des Konzils.

Ein Namensverzeichnis ist am Ende des Buches angefügt.

Bereits der Titel des Buches "Ein Christ und sein Konzil" lässt eine bestimmte Absicht erahnen. Papst Johannes war kein "einfacher Christ", und das Konzil war auch ganz bestimmt nicht "sein Konzil". Die Ankündigung des Konzils, das Pius XII. bereits 8 Jahre vorher vorbereitet hatte, war keine originelle Idee von ihm. Der Konzilsplan Roncallis – ein Konzil, das nur ein paar Wochen hätte dauern sollen, ein "Schauspiel der Einheit", bei dem die Bischöfe sich in Rom einfinden sollten, um eine Unterschrift unter die Dokumente zu setzen, die vorbereitet und vom Papst praktisch "abgesegnet" worden waren – scheiterte gleich am ersten Tag, ja in den ersten Minuten der Konzilsverhandlungen.

Im Januar 1963 war dann Roncalli bereits durch die Krankheit praktisch "ausgeschaltet". Die Konzilsarbeiten leiteten 7 vom Papst ernannte Kardinäle, die die ca. 70 Dokumente in eigener Regie auf ca. 15 reduzierten. "Sein" Konzil, das Konzil von Papst Johannes, war es also nicht.

Warum aber nun dieser Untertitel? Ein Blick auf den Verlag gibt da erste Hinweise. Das Buch ist im Jahr 2009 bei Einaudi erschienen. Der alte italienische Verlag, während des Faschismus verboten, trat besonders durch die Veröffentlichungen der Werke von A. Gramsci hervor. Er ist ein eindeutig linksgerichteter Verlag. Wer in Italien nämlich bei Einaudi veröffentlicht, bekennt sich damit in gewisser Weise auch zu einer politischen Richtung. Und dazu passt auch der Stil.

Für einen deutschen Leser kaum verständlich: in Italien ist ein Intellektueller normalerweise jemand, den man im politischen Spektrum links, manchmal sogar extrem links einordnen muss. Viele große Schriftsteller, Dichter und Maler des letzten Jahrhunderts sind aktiv in der Kommunistischen Partei gewesen. Es gehört also zum guten Ton für jemanden, der "intellektuell" sein will, der Linken anzugehören.

Zu diesem Bekenntnis gehört auch der Schreibstil, der sich nicht so sehr durch Klarheit – und die wäre doch in einem als historisch/biografisch anzusehenden Buch nötig – als vielmehr durch "Poesie" ausdrückt. Allein die bereits mehrfach zitierten "musikalischen" Titel der Buchabschnitte sagen dem italienischen Leser, mit wem er es zu tun hat. Wer dann den Band aufschlägt, um etwas über Roncalli oder über das Konzil zu erfahren, wird schließlich doch eher enttäuscht sein.

Die allgemeineren Beiträge sind oft so "gelehrt" geschrieben, dass sie für den gewöhnlichen Leser zu schwer sind, für den Spezialisten aber zu wenig ins Detail gehen. Die vielen Anspielungen, die eine Gelehrsamkeit zum Ausdruck bringen sollen, erreichen vielfach das Gegenteil: sie verstärken das Durcheinander. Sicherlich, der Eindruck, der erweckt wird, ist zunächst stark. Aber bleibt nach dem ersten Eindruck auch noch ein Inhalt? Hier ein